

edizioni PRO LOCO Chioggia Sottomarina

**Premio Letterario
e delle Arti Multimediali**

Città di Chioggia

Poesie e Racconti

Undicesima edizione, anno 2020-21

Immagine di copertina:

“La Madonnina” (particolare)

Dario Ballarin - Acquerello - 2015

La



Con il Patrocinio di:



REGIONE DEL VENETO



Città di Chioggia

Il fondamentale contributo di:



Città di Chioggia



BANCA PATAVINA

CREDITO COOPERATIVO DI SANT'ELENA E PIOVE DI SACCO

*ed il supporto di chi ha
creduto in questo progetto*



Agenti

PAGAN GIORGIO | PENZO ANDREA | PIZZO MASSIMO

Presenta il

**Premio Letterario
“Città di Chioggia”**

Anno 2020

Undicesima edizione

**I Vincitori
della
Sezione**

“Poesia in lingua italiana”

PRIMA CLASSIFICATA

MONICA MONETTI

Ho frequentato l'istituto Magistrale Fusinato (Padova). Nell'anno 1994 ho conseguito il diploma di infermiera presso la scuola infermieri ospedale di Dolo (Ve). Attualmente lavoro come infermiera nell'Azienda Ospedaliera di Padova.

Ho insegnato al master di elettrofisiologia per tecnici, indetto dall'Azienda Ospedaliera di Padova, anno scolastico 2010/2011 e anno scolastico 2011/2012.

Nell'anno 2016 ho vinto il premio letterario *La Seriola* di Dolo con un racconto intitolato *un attimo per vivere*.

Sono arrivata in finale al premio Bukowski di Viareggio (primi venti classificati) nell'anno 2016, 2017, 2018, 2019 di cui i primi tre anni con un racconto e il quarto anno con una poesia.

Motivazione

Chioggia non ha frontiera / è sospesa sull'acqua / schiuma che avanza: così si apre davanti ai nostri occhi l'immagine della città lagunare, al confine tra il mondo magico della bambina e l'universo maturo della donna, in un andirivieni tra ieri e oggi che ricorda appunto la schiuma del bagnasciuga, tra richiami e suoni che conferiscono una pregevole musicalità al tessuto della poesia, dove la città è vicina e nel contempo lontana, si approssima e si ritira, memoria ma anche realtà, dimensione desiderata, certezza ritrovata, costante meta della mia infanzia / per quei brevi orgasmi di felicità / che pago con serpenti d'auto.

SERPENTONI D'AUTO

Chioggia non ha frontiera
è sospesa sull'acqua
schiuma che avanza
è vacanza
città vicina in un universo lontano.

Ancora mille volte ripercorro la strada
affondo nella laguna
guardo, non vedo,
indolente.
La bambina desiderava la sabbia,
la donna brama il sole.

Chioggia rimane calda e lontana
coi suoi profumi di cibo
fragranze di sogno
malinconia di un passato leggero
e i suoi gabbiani riciclati da ieri.

Chioggia non cambierà
se io, donna, saprò trattenere la sua sabbia
nel cuore stanco
e sulla pelle, benedetta
da nuovi ricordi per quando me ne andrò.

Chioggia sa restare uguale,
la mia vita torna in questa frontiera
costante meta della mia infanzia,
per quei brevi orgasmi di felicità
che pago con serpentoni d'auto.

GABBIANI CIALTRONI

Confusione di un mare argento
schizzi come coriandoli,
guardavo senza dare nome,
hanno nome i gabbiani?
Il loro vocio festoso sfiorava
le teste dei pescatori
e noi anonimi turisti ad ammirare
quelle reti alzate.

In scena un mare argento e una moltitudine,
gabbiani eccitati di fame
addosso a uomini stanchi
eccitati di guadagno.

In quelle precipitazioni
vivevo qualcosa di insolito
il ritorno dei pescatori,
le stive piene e la loro anima stanca
per l'eccessivo odio per quel mare benedetto.

Solo i gabbiani godevano,
di loro ricordo l'ingordigia
di teste di cibo,
di loro rivedo la natura
soddisfatta di poco.

Quello spettacolo di voci e rifiuti
trapassava i miei occhi,
ammiravo e invidiavo
quei gabbiani cialtroni,
gli unici a capire che il mare ha un fine.

MILLE LAGUNE

Ancora possiamo andarcene stanchi
la sabbia invade la nostra vita
ricordo di un giorno di gioia.
Lungo la linea dell'orizzonte un sole
tocca la laguna
allunga gli ultimi raggi
accende l'acqua della sera.

Concedi a questa cartolina
un attimo di eternità,
ascolta il mondo che freme.
La linea di confine assottiglia i colori
di questo mare e di questa terra.
Quante lagune ci sarà concesso ricordare ancora?

Stiamo distruggendo questo astro
conficchiamo la spada nel nostro costato
spada di raggi, di calore
luce che entra nei cuori secchi e brucia le viscere.

Piangi questa terra,
sporca le mani nel suo sale,
laguna di mille occhi esterrefatti.
Esita, non sconfinare nella terra degli assassini.
Di questa plastica sporca non conosco l'essenza
ma riconosco questo tramonto che distruggeremo
figli dell'ingordigia
figli di una madre moribonda.

SECONDA CLASSIFICATA

AURORA CANTINI

Aurora Cantini è poetessa e scrittrice. Vive ad Aviatico, paesino dell'Altopiano bergamasco. Ha pubblicato in poesia *Fiori di campo* 1993 (rieditato nel 2011), *Nel migrar dei giorni* 2000, *Uno scrigno è l'amore* 2007. Nel 2009 in narrativa è uscito *Lassù dove si toccava il cielo*, la vita contadina del passato. Nel 2012 è la volta del romanzo *Come briciole sparse sul mondo* sulla tragedia delle Torri Gemelle. Nel 2014 ecco il quarto libro di poesie *Oltre la curva del tramonto* e il libretto *Un campo di stelle il mio riposo* in memoria del mistico Fra Pacifico da Amora. È del 2015 il memoriale *Come una fiamma accesa* sui 5 fratelli Carrara combattenti e caduti nella Grande Guerra. Nel 2016 il romanzo *Il bambino con la valigia rossa* edito da Silele sui bambini del Brefotrofio di Bergamo negli anni della seconda guerra. Nel 2018 la decima pubblicazione, nel 25° anniversario dalla prima uscita, il romanzo *Una tra i Mille, Anita*, sempre con Silele Edizioni. A seguire, sempre nel 2018, il memoriale *Una voce dimenticata, il grande Tenore bergamasco Federico Gambarelli* nel 160° della nascita e la storia vera di vita vissuta *Ero un figlio di N.N.* Nel 2019 il primo libro per bambini, la fiaba *I Quarzi di Selvino* a scopo benefico per i piccoli ricoverati. Nel 2020, ancora tramite Silele Edizioni, per ricordare il 75° anniversario della fine della Seconda Guerra Mondiale è uscito *Un*

rifugio vicino al cielo, la storia di 5 famiglie italiane di religione ebraica nascoste dal '43 al '45 in una paesino delle Orobie bergamasche protette dall'intera popolazione. Nel 2021 il memoriale *Nel cuore di Sciesopoli*, la storia della colonia fascista di Selvino, Orobie Bergamasche, dal 1933 al 1985 come Istituto Assistenziale, passando per l'accoglienza a più di 800 bambini ebrei orfani sopravvissuti alla Shoah. Sempre nel 2021 il libretto dedicato al trentennale della morte dello scultore Giacomo Manzù, dal titolo *Manzù e Aviatico un unico cuore*. Nel 2000 titolo onorifico di "Cavaliere per la poesia" e qualifica di "Poeta insigne" a Roma. Numerosi primi posti a concorsi letterari nazionali e internazionali, 3 medaglie d'oro (2 in poesia e 1 in prosa), inserita in antologie, molte conferenze sul tema della Poesia, Prima Guerra Mondiale, vita contadina, Torri Gemelle e Anita Garibaldi. Il 7 luglio 2020 le è stato conferito l'incarico onorario di Ambasciatore della Memoria Museo Memoriale di Sciesopoli Ebraica -Casa dei Bambini di Selvino- dal direttore dottor Alessandro De Lisi in accordo con l'Amministrazione comunale di Selvino.

Motivazione

Nasce sotto la cifra della separazione e del distacco questa poesia (*sei partito una notte di luna piena, un lumino sull'acqua / come uno spirito errante*) che si fa poi subito attesa, ma non convulsa e tormentata, bensì raccolta e malinconica, contenuta, quasi autunnale verrebbe da dire (*aspetterò il tuo ritorno / insieme ai gabbiani... e lascerò che il silenzio / porti il mio cuore aldilà del mare*), spazio in cui la presenza del mare e quella del mondo acquatico si fanno, assieme alla memoria, propiziatrici di metamorfosi grazie alle quali persino i capelli possono diventare alghe, e il corpo farsi quasi muschio e licheni, annunciatori di un nome che riecheggia perpetuo nella conchiglia delle mani.

IL TUO NOME IN UNA CONCHIGLIA

Sei partito una notte di luna piena, un lumino sull'acqua
come uno spirito errante.

Ho atteso che l'alba sbirciasse da dietro il buio
e poi mi sono diretta al promontorio a guardare il mare.

Così farò ogni giorno.

Aspetterò il tuo ritorno
insieme ai gabbiani che gridano le loro malinconie,
e insieme al vento
quando cala nella bruma.

Disferò le mie trecce
davanti alla luna
e lascerò che il silenzio
porti il mio cuore aldilà del mare.

Ti aspetterò
fino a quando i capelli diventeranno alghe
e le rughe
tesseranno la loro rete sul mio viso.

E quando sarò troppo stanca per
resistere al vento,
mi aggrapperò alla roccia,
ricoprendomi di muschio e licheni,
le mani aperte a conchiglia
dove echeggerà perpetuo il tuo nome.

TERZA CLASSIFICATA

LUCIA LENARDUZZI

Docente di Materie Letterarie in un Istituto Superiore, vive a Udine dove è nata.

Nel 1986 si è laureata a Trieste in Storia dell'Arte discutendo una tesi sull'Architettura Razionale dell'udinese Ermes Midena, alla quale sono seguite diverse pubblicazioni concernenti l'inedito rapporto fra l'Architettura Moderna dei primi decenni del Novecento e le forme e le suggestioni del Passato.

Altre pubblicazioni e studi derivano da indagini appassionate su alcuni Beni artistici e architettonici di quelle Terre lontane che l'hanno vista viaggiatrice avventurosa.

Mai si era cimentata nell'Arte della Poesia, pur amando la scrittura, l'etimologia e la semantica.

La forzata lontananza, durante il lungo lockdown del 2020, dai Luoghi dell'Anima, che il Friuli offre copioso, e dal contatto con la Natura, le hanno ispirato questo "Crepuscolo adriatico", nato dapprima per gioco sul cellulare e poi diventato un terapeutico omaggio al Mare Adriatico e alle sue spiagge.

Motivazione

Attraverso un viaggio che dall'universale arriva al particolare e che da toni aulici digrada verso atmosfere più quotidiane e a tutti riconoscibili, nel nome di un antico stupore sempre rinnovato si iscrive lo spettacolo del sole che incendia le acque in attesa di replicare il miracolo di un universo sospeso, fatto di spazi stranieri e familiari allo stesso tempo, di scene quasi al termine di un filmato silenzioso all'interno del quale vige solo il mistero di umide corse infantili, di ombre sulla battaglia, di un imbrunire che sembra essere eterno e senza fine.

CREPUSCOLO ADRIATICO

Oltre le dune dorate di sabbia
si fa attendere
la luce, profusa dal sole occidente.
Pretende laico silenzio (e ascetico digiuno)
ma alla fine rinnova lo stupore.
Ad ogni pausa, ad ogni nuova sfumatura.
Lo spettacolo del nostro mare
Quando all'imbrunire si fa lago
è replica lenta dello stesso copione.
Là pervinca, poi rosa verso la quinta di monti e di vele;
qua deserto, vibrante d'azzurro madreperlato.
Là immobile, e già straniero;
qua ritmicamente sonoro e familiare.
Terso, il fondale ostenta il difficile bianco
ora di nubi barocchi
ora di ali veloci.
Pochi gli attori, a rubarsi la scena.

Un ultimo tuffo per riemergere assieme
accesa la morbida pelle d'un'ambra sintetica,
mentre termina l'umida corsa infantile
accolta nell'ombra
da un abbraccio di spugna impaziente.
Ecco i saluti amici, fra il raro pubblico affezionato:
perché non si va un giorno a vedere
il tramonto, quello vero, in laguna?
Chissà là, che colori...

**I Vincitori
della
Sezione**

“Poesia dialettale”

PRIMO CLASSIFICATO

ALESSANDRO RENIER

Renier Alessandro, nato a Chioggia 7/11/1961.

Vive a Chioggia, ha lavorato come conducente di linea Actv.

Attualmente in pensione, ex maratoneta, volontario nella rievocazione storica la Marciliana legato a Chioggia e al suo centro storico .

Motivazione

La poesia si distingue per il brio con cui descrive il fenomeno della bora. Come se fosse personificata, la "Buora" è rappresentata come una donna che si diverte a scherzare con gli uomini: bussa prepotente alle porte, rovescia ombrelli e ombrelloni, spettina i capelli, soffia sui camini spaventando i bambini, entra nelle narici ed esce dalle tasche. L'atmosfera è leggera e frizzante grazie alle rime che creano una musicalità trascinante.

LA BUORA DE CIOSA

*Anche sto ano xè venua la buora
Che minimo tre giorni la reste fuora.
La xè mondo forte
che la sbuxe anche le porte,
la xè mondo potente,
la se sente anche a ponente.
Se ti verxi l'ombrela,
ti la trovi in calexelsa.
Se ti va in giro pettenà,
xè meglio che ti sii pelà.
Su la riva i batei i xè tutti ligaie se uno va fuora
i risce de perdare omeni e zavora.
De note in cale ti la senti suppiare,
ti vardi i camini
i sighe che i pare fantolini,
ma la xè tutta una impression,
la buora fa solo mondo de confusion.
In Corso del Popolo, da Santa Maria a Vigo
sera tutti i ombrelloni,
prima che ti li trovi ingrumbai nei cantoni.
El sabion se alse a Mariona in lungomare
Come lo onde del mare,
a te vin dentro le buxele
e po' fuor dale scarsele.
Dopo tanto la g'ha molà
E posso fare na caminà.
Vardo sora el Ponte de Vigo
e me sento in paradiso.*

LA BORA DI CHIOGGIA (traduzione)

*Anche quest'anno è arrivata la bora,
che minimo tre giorni rimane con noi.
E' tanto forte
Che buca le porte,
E' molto potente
Che si sente a ponente.
Se apri l'ombrello
Te la trovi in una piccola calle
Se vai in pettinato,
E' meglio che tu sia pelato.
Sulla riva i battelli sono tutti legati e se uno va fuori,
rischia di perdere uomini e zavorra.
Di notte in calle la senti soffiare,
guardi i camini
e loro gridano come fanciullini,
ma è tutta un'impressione,
la bora fa solo canta confusione.
In Corso del Popolo, da Santa Maria a Vigo
chiudi tutti gli ombrelloni
altrimenti raggruppati in tutti gli angoli.
La sabbia si alza a Sottomarina in lungomare
Come le onde del mare
Ti entra nelle narici,
e dopo fuori dalle tasche.
Dopo tanto la bora ha smesso
Ed io posso fare una passeggiata
Guardo sopra il ponte di Vigo
E mi sento in paradiso.*

SECONDO CLASSIFICATO

ADELINO MATTARELLO

Nato il 30-12-1948 ad Adria (RO) e residente a Chieri (TO) (via Andezeno 162) dal settembre 1969.

Nel dicembre 2017 insignito del titolo di Cavaliere della Repubblica Italiana.

Un libro (Poesie) nel 1995 pubblicato da LIBRO ITALIANO Editrice Letteraria Internazionale.

Dal 2014 collaboro con il giornale 100TORRI di Chieri (sia cartaceo che on line) all'interno del quale c'è una rubrica chiamata CHIERI IN VERSI di Mattarello Adelino dove pubblico poesie in rima sulle problematiche della mia città (marciapiedi, piste ciclabili, parcheggi, ecc..).

Partecipo ad eventi e manifestazioni del Chierese, su invito di solito di Pro Loco, con poesie inerenti a Fiere e manifestazioni locali.

Dal 2014 autore e dicitore di stranot (sonetti in dialetto piemontese) per la Vijà (evento culturale Chierese).

Cofondatore nel 2017 (in Chieri) della Compagnia Teatrale Dialettale Veneta "MASSA BEI".

Recentemente:

Ottobre 2020 1° classificato nella 2ª Edizione Premio Letterario Levada - sez. poesia in dialetto (veneto) con l'opera: Ve ricordeo el canfin?

Ottobre 2020 finalista del III Concorso Internazionale di Poesia Città di Montegrotto con l'opera: Silenzi

Febbraio 2021 uscito il libro FAVOLE PER UN SOGNO (Racconti di Adelino Mattarello) per conto di EDITO con cod. ISBN.

Giugno 2021 2° classificato a Chioggia per la sez. poesia dialettale con la poesia: Sotomarina e zo de lì.

Settembre 2021 finalista (l'esatta classificazione la saprò sabato 25) XX Premio Letterario Vittorio Alfieri – in Asti - per prosa e narrativa in dialetto piemontese.

Ottobre 2021 Premio Speciale Favole all'XI Premio Letterario Internazionale Montefiore per il libro: Favole per un Sogno.

Ottobre 2021 Premio Speciale della Giuria per il libro: Favole per un Sogno alla seconda edizione del Premio Letterario Carta e Penna di Torino.

Ottobre 2021 Segnalazione di Merito per la sezione Filastrocca a Tema Libero per l'opera : Storie di una volta. Il Grano, alla seconda edizione del Premio Tre Civette sul Comò del Centro Studi e Cultura di Torino

Dichiaro che le opere sono frutto della mia fantasia e creatività.

Motivazione

La poesia si distingue per l'autentica semplicità con cui ricostruisce i ricordi di una vita legati alla città di Sottomarina : dal mare raggiunto in treno da piccolo alle avventure da ragazzo; dalle vacanze con i figli al girovagare nostalgico da vecchio. La leggera malinconia dei ricordi è mitigata dall'allegria delle rime bacciate che conferiscono musicalità all'intero componimento.

SOTOMARINA E ZO DE LI'

*Per tanti ani
so vegnù in vacansa a Sotomarina,
fin da piccolo
con me zia e la litorina.
Po ghe so vegnù da moroso,
quando che jero ancora un toso
e in meso ai tamarisi me scondeo
spetando l'alta marea.
Ghe so vegnù da grande
e go partà i putei,
se staseva ben
e se spendea pochi schei.
Ogni tanto col barcon a Caroman
e po un scartosso de pissi in man.
Me piasea andar al mercà di pescaduri
a cercar go, vongole e sardele
che con la siola bianca
le jera dolse come el miele.
Ze passà la zoventù
e so drio deventar vecio.
Ogni tanto me ciapa el magon.
Alora fasso un giro
e vago su e zo come un sbrinsolon.*

SOTTOMARINA E DINTORNI (traduzione)

*Per tanti anni
sono venuto in vacanza a Sottomarina,
sin da piccolo
con una zia e il treno (la littorina).
Poi ci son venuto da fidanzato
quando ero ancora un ragazzo
e mi nascondevo in mezzo ai tamerici
aspettando l'alta marea.
Ci son venuto anche da grande
e ho portato i miei figli.
Si stava bene
e si spendevano pochi soldi.
Ogni tanto con il barcone sino a Caroman
e al ritorno un cartoccio di pesce fritto in mano.
Mi piaceva andare al mercato del pesce
a cercare gò, vongole e sarde
che con la cipolla bianca
erano dolci come il miele.
E' passata la gioventù
e sto diventando vecchio.
Ogni tanto mi prende la nostalgia.
Allora faccio un giro
e vado su e giù
come uno che non si ferma mai.*

TERZA CLASSIFICATA

LILIANA BELLEMO

Casalinga e mamma – nonna a tempo pieno titolo di studio Licenza scuola media inferiore.

2003 - Ho pubblicato una prima raccolta di poesie in dialetto e Italiano

" Pensieri al vento" "editrice "Nuova Scintilla"

2005 - Nuova raccolta "Itinerando "editrice "Nuova Scintilla"

Appartengo al "Gruppo Poeti Città di Chioggia" e pubblico poesie nell'antologia annuale "Canti dell'anima".

Ho partecipato a numerosi concorsi ricevendo primi premi sia per la poesia in dialetto che in italiano, segnalazioni e menzioni d'onore, sia nella nostra regione che a concorsi nazionali.

Collaboro con i vari gruppi di poesia del Veneto.

Motivazione

I versi stabiliscono un legame indissolubile tra il presente e il passato. Riprendono vita personaggi, oggetti e tradizioni : la nonna Marietta, il paiolo con la polenta, le bambole di stoffa , i pesci che ballano nell'olio. Tra calli e callette nel fascino dell'imbrunire ieri e oggi si confondono, uniti dal fischi della bora che soffia sempiterna.

CIOSA AL TRAMONTO

De vàrdia in sima al ponte
pare el leon ne speta.
I nuli e un fià de sielo
se spece là in laguna ,
dondole i batei .
E pian in drento al silensio,
arive za la sera .

E...te ricordistu Marieta
la nona col scaldin
fasoleton de lana
sora le spale strache .
La buora che fis-ceva
in meso de le sfesse ,
el cardiriolo al fuoco
nel poto el formenton?

E me ricordo si ,
quasi tacae al fuoghero ,
le pupole de pessa
colane de rochei .
La mescola che gire ,
odore de polenta
su l 'ogio frise e bale
marsioni ,schile e anguele.

E dopo setan'ani
semo ancora qua

davanti a sta sità,
a cale e calesele
ponti in fila indiana ,
palassi sui canai .
E pian in drento el silensio
arive za la sera .

CHIOGGIA AL TRAMONTO (traduzione)

Di guardia in cima al ponte
sembra il leone ci aspetti
nuvole, e un po' di cielo
si specchiano in laguna,
dondolano i battelli.
E adagio dentro il silenzio
arriva già la sera.

E...ti ricordi Marietta
la nonna con il scaldino
fazzolettone di lana/sopra le spalle stanche.
La bora che fischiava
attraverso le fessure,
il paiolo sul fuoco
il vaso, la farina?

Certo che mi ricordo
vicinissime al focolare
le bambole di stoffa,
collane di rocchetti
il mestolo che impasta
profumo di polenta,
nell'olio friggono e ballano
1* "marsioni, 2* schile, 3* anguele".

E dopo settant'anni
siamo ancora qui

davanti a questa Città
a calli e calette,
a ponti in fila indiana,
palazzi sui canali.
E adagio dentro il silenzio
arriva già la sera.

**1 Marsioni = Ghiozzetto lagunare.*

**2 Schille = Gamberetto della sabbia*

**3 Anguele = Latterini sardaro*

I Vincitori della Sezione

“Narrativa”

PRIMO CLASSIFICATO

ALBERTO NACCARI

Alberto Naccari nasce a Chioggia nel 1954.

Si laurea presso l'Ateneo Patavino ed insegna lettere per 43 anni.

Redattore della rivista "Chioggia", si dedica allo studio della storia locale realizzando numerosi articoli e pubblicazioni.

Nel 1979 guida la squadra italiana alla finale europea di "Giochi senza Frontiere".

Pratica il triathlon agonistico e detiene alcuni titoli regionali.

E' attivo in varie iniziative di volontariato.

Motivazione

Il racconto si distingue per l'uso corretto della lingua italiana, l'originalità del contenuto e la capacità comunicativa. Il protagonista- narratore è alla ricerca dell'onda perfetta, un'onda che ha rincorso per tutta la vita e che inaspettatamente si manifesta a Sottomarina, in un giorno e in un momento qualunque. Il contenuto è narrato in maniera originale: il mare o, meglio, le onde diventano le vere protagoniste, descritte nei minimi particolari con un'infinità di aggettivi, come se fossero osservate attraverso una lente d'ingrandimento. Il lettore si emoziona e si lascia condurre sulla spiaggia, a scoprire con stupore l'infinita diversità delle onde che si infrangono incessantemente sulla battigia.

L'ONDA DELLA MIA ESISTENZA

Hai mai osservato con la dovuta attenzione le onde che si infrangono sulla battigia? Non puoi nemmeno immaginare lo spettacolo che ti perdi! Non ve ne sono due di uguali, ed anche se il vento che le sospinge rimane costante, senza scarti improvvisi, o la direzione da cui provengono non cambia, mutano in continuazione, variando in altezza, capacità di spinta, estensione, arrotondamento, colore, riflesso, suono. Si tratta, non lo nego, di impercettibili diversità che sensi distratti non riescono a cogliere, ma che si traducono in una varietà infinita di possibili combinazioni per chi non le osservi superficialmente.

Nella stagione estiva spendo parecchio tempo a scrutarle, affascinato dalla loro bellezza ed ammaliato dalle leggi fisiche che ne organizzano i movimenti, preda delle loro capacità ipnotiche. Arrivano in serie, sempre, e nel braccio di mare che conosco, compreso tra la bocca del porto di Chioggia e la foce della Brenta, nonostante soggetto a varie e repentine mutazioni, riesco ad intuirne la velocità, a calcolare la regolarità del loro succedersi, a percepire la forza con cui si presentano. Se nelle vicinanze perdura una cellula di alta pressione, è sorprendente verificare il modo in cui, nell'arco della giornata, vengano sospinte da un lieve soffio che segue l'apparente moto del Sole. Con un ritardo costante, nei suoi riguardi, di circa due ore, poco dopo l'alba provengono da nord-est, da est verso le quattordici e da sud al tramonto. Ma quando, con la

sera, la stella che ci riscalda conclude il proprio arco nel cielo e si nasconde alla nostra vista dietro i colli Euganei, esso continua a seguirne il corso, soffiando pertanto dalla terraferma. Giunge allora un alito caldo foriero di una calma assoluta, capace di rendere la superficie del mare un' argentea lastra di marmo perfettamente levigata.

Ciò che la brezza produce sono delle onde minute, poco più che delle semplici increspature, talmente innocue da risuonare, a riva, con un impercettibile sciabordio. Incapaci di trascinare all'asciutto anche la più insignificante delle conchiglie, non apportano alla linea di costa il benché minimo cambiamento. Affinché quest'ultimo si attui è necessario che l'onda abbia un'altezza maggiore, sufficiente a farne precipitare la cresta e a farla ripiegare su sé stessa. In tal modo si avvolge a mulinello e scivola sotto la sorella che sopravviene dalla direzione opposta, emettendo infine un breve suono secco simile ad un triste singulto. Solo allora, grazie ad una incessante azione di sollevamento e trasporto, si creano dei lievi solchi capaci di far retrocedere il materiale sabbioso, che le correnti prendono in consegna e ridistribuiscono secondo i loro capricci.

Quando la marea è al suo punto più basso lo spettacolo a cui si assiste assomiglia ad una disputa tre due tenaci contendenti. L'onda, infatti, al suo infrangersi, non termina la propria corsa, ma continua a risalire verso la terraferma spalmandosi progressivamente sul lieve piano inclinato che da essa la divide. Poi, a ritroso, si

ricongiunge al mare, quasi piallando quella esile striscia di terra di nessuno, rendendola liscia, vittima di una tortura estenuante. Anche la sua voce cambia, facendosi delicata, dolce, pacata, come una lunga nota lenta che scema fino a scomparire. Ed è essa stessa, al suo ritiro, e non il fondale, ad interrompere la corsa della successiva, sgambettandola e facendola inginocchiare, lanciandola nell'ultimo tratto.

Chi avanza baldanzoso, invece, è il cavallone, figlio di un vento sferzante quale solo borea può essere. Lo vedi arrivare da lontano, camuffato da innalzamento tondeggiante, impetuoso, pronto a trasformarsi in lama affilata non appena il fondale si innalza, capace di percorrere decine di metri prima di risolversi in una cascata di schiuma. Ultimo respiro frizzante ed abbacinante, è il nitrito fragoroso di una carica prima dello schianto, il manto candido del torbido sottostante. Rotolando, rimbalzando, in sospensione, spinge a riva milioni di gusci e valve dai colori iridescenti e dalle svariate sfumature, spessi cordoni paralleli alla costa che la mareggiata destina ad una sorte comune. Cigolii, scricchiolii, sfrigolii, gemiti sommessi sono la loro voce, disperazione per una fine ingloriosa e richiesta disperata d'aiuto.

Nemmeno l'onda di scirocco, proveniente da sud, si ferma, avanzando prepotente e maestosa fino a riva. Delle precedenti, però, non ha l'irruenza e l'impeto, il carattere selvaggio ed indomito, la sfrontatezza del vento slavo, e la sua origine la rende nobile, armoniosa, sinuosa, carezzevole, quasi un massaggio delicato che la

superficie del mare riceve dal tiepido vento meridionale. Ti solleva e ti lascia ritmicamente, con rispetto, con il timore di nuocerti, e tu diventi la lancetta di un orologio liquido, strumento nel fluire del tempo. L'altra sbatte, schiaccia, spinge, trascina, sommerge, non concede tregua, ed il suo frastuono rimbombante stordisce ed assorda. Questa dondola, culla, coccola e rassicura, canta una nenia con un filo di voce e sussurra parole di quiete.

Spesso le tento, ed esse mi accolgono in un abbraccio sensuale. Il mio corpo beccheggia e rolla, si immerge e riaffiora, acquista velocità o rallenta in balia delle loro bizzarrie, poi si scioglie come un amante esausto. Guadagno la riva, caracollando tra gli avallamenti del fondale reso irregolare e pericoloso dal gioco delle correnti, mi accuccio e continuo a guardarle, ansimante ed ebbro.

A volte capita che il vento giri all'improvviso creando condizioni rare, e sono le follie di Eolo che più mi divertono. Per inerzia le onde continuano a provenire dal mare, ma l'aria che giunge violenta da terra ne rallenta la corsa e le alza a dismisura. Contro di esse si abbattono altre onde, nate sulla riva e lanciate in direzione opposta, più piccole ma capaci di farle esplodere con un impatto frontale. Se lo schiaffo risulta violento, gli spruzzi polverizzati si alzano verticalmente e seguono la direzione del vento dominante, come se l'onda che li ha generati cadesse di schiena. Anch'essi emettono un suono proprio, inconfondibile, simile al fruscio della sabbia in una grande scatola chiusa, un

lamento che si stira lentamente calando d'intensità, come certi fuochi d'artificio a forma di girandola.

Solo un'assidua frequentazione della spiaggia mi ha concesso, molti anni fa, unica volta nella mia vita, di assistere ad un fenomeno naturale che ha profondamente colpito la mia psiche infantile e segnato, per certi versi, la mia esistenza. Il pomeriggio estivo trascorreva con la lentezza tipica della stagione, invitando al riposo i numerosi villeggianti che, all'ombra di variopinti ombrelloni, cercavano scampo dalla calura insopportabile. Mentre inseguivo chissà quali pensieri, il brusio di quella indeterminata massa assonnata cessò d'improvviso, per divenire rapidamente un agitato tramestio farcito di gridolini d'eccitazione, meraviglia, preoccupazione. Alzai incuriosito la fronte, già orientata verso riva, e vidi che il mare, piatto, stava sollevandosi in maniera innaturale, e che aveva iniziato, lento ma deciso, a sommergere la spiaggia. Alcuni turisti, sorpresi sulla battigia, non erano riusciti a portarsi all'asciutto, ed i bagnini avevano un bel daffare per recuperarli, mentre annaspavano con il terrore nello sguardo. Un mare di persone, inseguito da un mare d'acqua, aveva abbandonato le prime file degli ombrelloni, lasciando sul terreno un mare di oggetti che, galleggiando, sembravano accompagnare i loro proprietari. Quando i fuggitivi si resero conto che non esisteva alcun pericolo, smisero di correre per interrogarsi su quel fenomeno così strano ed improvviso, difendendo animatamente le ipotesi più bizzarre.

La mia postazione distava parecchie decine di metri dalla riva, e ciò mi permise di osservare il modo in cui l'acqua continuava la sua marcia. Il fronte non avanzava compatto, ma progrediva in maniera irregolare, risentendo dei minimi dislivelli del terreno, proiettando lingue sinuose che sembravano tastarlo per poi riunirsi e sommergerlo. Nessun rumore le accompagnava, ma un intenso, stantio odore di polvere umida saliva dal basso ed offendeva le narici, spargendosi ovunque. L'acqua mi raggiunse ma non mi bagnò: si aprì innanzi al mio ombrellone, lo superò di poco e si arrestò, stazionando immobile prima di venire rapidamente assorbita dalla sabbia. Per tutto il tempo non mi scomposi, affascinato da quell'evento così peculiare legato al fenomeno delle sesse, nemmeno lontanamente turbato dalla reazione della gente. Ebbi la netta sensazione che l'acqua mi stesse cercando per chissà quali arcani motivi, ma che non avesse voluto raggiungermi pur avendomi individuato.

Tale idea, prodotta dalla fervida immaginazione del bambino qual ero, ha accompagnato tutta la mia crescita, ed il pensiero di avere un conto aperto con un'onda non mi ha lasciato nemmeno da adulto. Desideroso di risolvere la faccenda, la ho inseguita per molti anni, cercandola ansiosamente nei mari di mezzo mondo. Poi ho capito che lo facevo inutilmente, e che sarebbe stata lei a trovare me, manifestandosi nel momento e nel luogo più opportuni. Per centinaia di volte mi sono immerso anche quando le condizioni erano proibitive, sfidando i bagnini che fischiavano

istericamente e la guardia costiera che mi obbligava a rientrare. Mi sono spinto senza pudore al largo, nuotando ritmicamente fino a superare i confini di acquatici sogni blu oltre i quali speravo, con tutta l'anima, di incontrarla. Non so neppure io che cosa stessi cercando, eppure la bramavo come un amante trepidante, con il corpo percorso da fremiti voluttuosi, esasperato da un pensiero che ormai durava da troppo. Poi, quando meno me lo aspettavo, è accaduto.

La stagione balneare si era conclusa da tempo, ma la spiaggia di Sottomarina, ormai sgombra dalle infrastrutture estive, invitava a rilassanti passeggiate pomeridiane sulla battigia, favorite da inusuali condizioni climatiche. Il tepore del sole era così piacevole ed il mare immobile così ruffianamente ammiccante che decisi di immergermi. Nella solitudine più assoluta, in un silenzio irreale, entrai nell'acqua. La sua temperatura, abbassandosi, l'aveva resa incredibilmente frizzante, limpida, trasparente come non mai, ed un'intensa euforia mi pervase mentre cingeva i miei fianchi. A quella naturale eccitazione se ne aggiunse, però, un'altra, ben più intensa, un misto di timore e di sorpresa, che fece arrestare il mio incedere sicuro. All'improvviso, senza alcun segnale premonitore, qualche metro innanzi a me si alzò una massa d'acqua imponente che si mosse nella mia direzione. Compresi all'istante che il momento atteso per una vita era finalmente giunto, e per non sciupare l'occasione propizia rimasi perfettamente immobile, deciso ad assaporarlo fino in fondo, di qualsiasi cosa si trattasse.

Quel movimento repentino del mare non era un'onda anomala, ma qualcosa di più, qualcosa di straordinariamente vivo che aveva piena coscienza di sé, depositario di segreti ormai dimenticati e di conoscenze meravigliose. Lasciai che quella parete d'acqua mi raggiungesse e mi abbandonai totalmente, preparandomi all'amplesso. Seppure procedesse con una lentezza esasperante, si rivelò dotata di una potenza strepitosa: mi sollevò delicatamente, senza strappi violenti, ed io sprofondai in essa, quasi dissolvendomi. Mai nessuna si era comportata così nei miei riguardi, ed ebbi la sensazione che un'entità misteriosa e primordiale, più che cingermi con il suo abbraccio, mi riaccogliesse nel suo ventre. Mi sono ritrovato, nonostante la giornata splendida, completamente al buio, ed in quell'oscurità sospesa mi sono nutrito di immagini antiche, sempre più lontane, spettatore privilegiato di visioni arcaiche, fino a sentirmi creatura al solo stato di potenza, quasi materia fluida pensante. Non so dire quanto tempo sia durato l'attimo meraviglioso nel quale tutto era contemplato, né se il mio corpo fosse divenuto liquido. So soltanto di essere stato amorevolmente deposto sulla riva, completamente nudo, spogliato sia degli indumenti sia di tutto ciò che mi portavo dentro, partorito di nuovo e riconsegnato a questa realtà fisica. Fulminato dalla memoria del Mare, da allora tutto mi appare diverso, pregno di valenze che prima non coglievo, ed anch'io non sono più lo stesso. Sono rinato, consapevole di

avere volato con le ali dell'eternità, portandone con me il ricordo.

Quella stessa notte, nel sonno, è ritornata, bellissima, a salutarmi: madre, figlia, sorella, sposa, amante, sussurrandomi che saremo nuovamente una cosa sola e consolandomi per questa esistenza che mi lascia nella bocca il sapore amaro del veleno.

SECONDO CLASSIFICATO

GUIDO PANZIERA

Nato a Montagnana, lunedì 25/09/1978.

Mi sono diplomato con il massimo dei voti in ragioneria, per anni ho studiato violino, non ho mai terminato gli studi di Ingegneria, ma mi considero un viaggiatore.

Da dieci anni abito a Urbana assieme a mia moglie Sara, e da vent'anni lavoro presso un Istituto di Credito.

Leggo molto, di tutto, voracemente, e ho riorganizzato la mia vita per poter riprendere la penna in mano, dopo molto tempo, per impadronirmi nuovamente dei miei sogni, e per dare loro forma sulla carta.

Scrivo perché mi piace, mi fa stare bene, e mi diverte.

“Il Passero Eremita” è stato il mio primo romanzo.

Nel 2019 sono stato contattato dalla casa editrice L'Erudita (Marchio del Gruppo Giulio Perrone Editore S.r.l.) per la pubblicazione dello stesso, con contratto della durata di un anno, ma ho preferito non accettare per poter partecipare al Concorso IO SCRITTORE, promosso dal Gruppo Mauri Spagnol.

In data 5 gennaio 2021 sono risultato vincitore del Concorso Letterario Nazionale organizzato dall'Associazione Culturale “Sfumature in Equilibrio” della città di Meta (NA), con il racconto “Domenica 8 Novembre”.

In data 15 marzo 2021 il mio racconto “La macchina del Tempo” è risultato meritevole di pubblicazione

nell'Antologia "Avventure al Volante" edita dalla casa editrice Rudis - ISBN 978-88-99485-23-8.

In data 26 aprile 2021 il mio racconto "I miei due violini" è risultato meritevole di pubblicazione dalla casa editrice Le Mezzelane, in qualità di finalista del Concorso Letterario Nazionale Città di Jesi.

In data 15 Luglio 2021 il mio racconto "Il Capitolo perduto" (riscrittura del finale del Libro "Una questione privata" di Beppe Fenoglio) è risultato meritevole di menzione alla prima edizione del Concorso Letterario Nazione "I Luoghi dell'anima" promosso dall'associazione culturale Sfumature in Equilibrio di Meta (NA).

Sempre nel luglio 2021 il mio racconto "Verso la Foce" è stato pubblicato in un'antologia edita da Historica, intitolata Racconti dalla Natura vol.2, ISBN 9788833372983.

Motivazione

Il racconto è un tuffo nell'infanzia di Giulio: con suo padre e sua madre, negli anni '80, spesso si recava a Chioggia per visitare alcuni parenti. Questa città diventa la sua città preferita, come per il padre, culla del suo passato e rifugio nel suo presente. La storia comunica con grande immediatezza le emozioni del protagonista legate alla sua amata Chioggia che rimane un punto di riferimento, nonostante le molteplici difficoltà della vita, lo scorrere degli anni e i lutti. La descrizione dei pescherecci, del mercato, del mare, dell'aria salmastra sono molto coinvolgenti, tanto da trasportare chi legge nelle calli di questa città.

LA CITTA' DELLA MIA VITA

Tra le desolate campagne della provincia veronese e i suoi dimenticati paesi rurali, dove quasi nessuna Chiesa ha più il proprio parroco, scorre un fiume dalle acque turbinanti che, abbracciandosi poi con il più sontuoso Adige, termina la sua veloce corsa nell'Adriatico.

Fin da bambino ho sempre immaginato di navigarlo per raggiungere quel luogo che mio padre considerava la città più bella del mondo, che certo non era la vicina Venezia, anche se bagnata dalle stesse magiche acque.

Sono cresciuto lungo le sue rive, decorate da secche sterpaglie e fiori gialli di cui non ho mai conosciuto il nome, e accanto ad un castello medioevale dai mattoni rossi, ricco di misteri antichi, e protetto dal fantasma del suo vecchio proprietario.

Avevo poco più di otto anni quando, sul mio giardino, iniziai a costruire una zattera inchiodando insieme due vecchie porte dimenticate nel magazzino di casa.

Vederle già verniciate di bianco mi sembrò una fortuna, perché mi bastò prendere un pennello, e intingerlo in un barattolo di antiruggine arancione, per darle il nome della mia compagna di banco, che tanto mi piaceva e che sognavo già di sposare.

Qualche energica martellata e "SARA" fu subito pronta per il battesimo dell'acqua.

Non avevo un remo però, e non sapevo proprio come recuperarlo.

Senza soldi nel salvadanaio e non avendo comunque idea di dove poterne acquistare uno anche di scarsa

qualità, decisi che per quel servizio sarebbe andata benissimo anche una lunga canna di bambù che potevo comodamente tagliare di nascosto dal giardino di casa del mio vicino Giovanni.

Per non farmi scoprire (e per gustare nella maniera più autentica possibile quella mia folle avventura), pensai di partire di notte indossando una tuta da ginnastica "Lotto" e le mie "Nike" portafortuna ai piedi, ma quando provai a sollevare la mia imbarcazione improvvisata, mi resi conto che le mie braccia non erano abbastanza forti per quell'impresa. Chiedere aiuto a mia nonna, benché solitamente assai permissiva, era un rischio che non potevo correre, perché le probabilità che dicesse tutto a suo figlio, che poi altro non era che mio padre, erano decisamente troppo elevate.

Decisi quindi di chiedere supporto ad un mio caro amico che, tra le altre cose, era un autentico collezionista di note sul registro di classe, nonché perpetuo tormento della nostra Maestra Dianella.

Quando sua madre lo accompagnò a casa mia con una scusa qualunque per giocare, Denis aveva già studiato un piano perfetto per portare la mia zattera, che divenne subito anche la sua, fino alle rive cespugliose del mio amato fiume.

La sua idea mi sembrò subito geniale, e alla sua esclamazione <<Leghiamola con una corda alla tua bicicletta e trasciniamola. Io pedalo, e tu spingi>>, obbedii soddisfatto ed entusiasta, senza proferire parola alcuna.

Percorremmo i pochi metri che ci separavano dall'argine basso del fiume(forse meno di duecento)in pochi minuti, ma in un paese piccolo come quello in cui sono cresciuto io, due bambini chiassosi che trascinavano una zattera dalle fattezze alquanto strane, non potevano certo passare inosservati.

Il Sindaco Luigi, un autentico Sceriffo munito di folti baffi ma privo di distintivo in bella mostra sul petto, ci afferrò al volo poco prima di vedere scivolare nell'acqua (o probabilmente inabissarsi per sempre) "SARA" e noi con essa, e ci riportò da mia nonna che quasi perse i sensi non appena le venne raccontato cosa stavamo combinando.

Quando mio padre qualche ora più tardi tornò a casa, io mi ero già nascosto in cantina per paura di essere imprigionato per sempre nella mia stanza, e nel timore di fare la stessa fine del fantasma guardiano del castello intrappolato nella torre antica.

Sbirciando dalla finestra parzialmente coperta da un telo di stoffa blu, quando lo vidi scendere dalla sua Fiat Ritmo 60 CL sembrava quasi felice, ma dopo essersi fermato a parlare prima con lo Sceriffo e poi con mia nonna, il suo viso subì quasi con impeto una trasfigurazione.

Pronto al peggio, iniziai per prima cosa a recitare il Padre Nostro che mi avevano insegnato a catechismo, poi un paio di Ave Maria, e infine a contare ogni suo passo sul selciato del cortile per capire quanti istanti mi rimanevano ancora da vivere.

Quando spalancò la porta della cantina, sulla mano destra stringeva forte quella canna di bambù che, da remo improvvisato, sembrava essersi trasformata in un autentico strumento di tortura. Tremai di paura, quasi piansi, e mi accovacciai nell'angolo più remoto di quell'umida stanza con gli occhi chiusi in attesa del peggio. Dopo qualche istante di terrificante silenzio, arrivò la sua sentenza: <<Questa la restituisci al Signor Giovanni e corri subito a chiederli scusa. Poi quando torni a casa io e te dobbiamo parlare...>>

Quel gioco poteva costarci molto caro; forse anche l'intera vita. Per desiderio del destino si risolse tutto con una ramanzina per entrambi, che tutt'ora ricordo.

Ma poi, inaspettatamente, anziché ricevere la meritata punizione, ottenni addirittura come premio la possibilità di andare a trovare mia cugina Silvia con una settimana di anticipo(assieme a mamma e papà),purtroppo non sulla mia zattera, bensì con la nostra Ritmo 60 CL.

Quel mio strampalato desiderio non era nato per caso: era stato proprio mio padre a farmi innamorare di quella meravigliosa città e far nascere in me quel germoglio di pazzia che mi spinse a voler navigare il mio amato fiume.

Senza saperlo, era diventato zio di una splendida bambina nata dall'amore acerbo ma travolgente di due giovani amanti, in una calda estate di metà anni settanta. Doveva essere una vacanza qualunque tra sale, sabbia e Sole sulla pelle, ma alla fine si rivelò come l'occasione unica e imperdibile per concepire una nuova

vita che, altrimenti, non avrebbe mai potuto compiere il suo primo vagito.

Quella creatura fece due autentici incantesimi: unì due famiglie lontane quanto un corso di un fiume e regalò a un bambino, timido e minuto qual ero io, gli unici bei ricordi di un'infanzia che fu felice solamente per un breve periodo.

Fu così che iniziammo a frequentare quel paese di pescatori, e certo non fu quindi un caso.

Persone autentiche ma dal vernacolo un po' strano, che ci davano la mano con la stessa forza con cui stringevano la cima della loro barca al molo del porto, per dimostrarci quanto fossimo preziosi per loro.

In quella minuscola casa, dove convivevano già tre famiglie, eravamo sempre i benvenuti. Per noi che del mare sapevamo solamente che era azzurro e profondo, visitare quella città meravigliosa ci permetteva di scoprire il loro vero mondo, fatto di persone impavide e che ricevano il salario in base ai voleri e all'umore di Nettuno.

In fondo ad una via che in realtà si chiamava calle, talmente stretta da mettere a repentaglio ad ogni manovra tutti i quattro angoli della nostra economica auto, c'era la loro abitazione alta e stretta, ben diversa dalla nostra che era bassa e larga, e totalmente priva di vicinato.

Trovarli leggendo il loro nome scritto sul campanello non sarebbe stata certo un'operazione complicata (non si chiamavano Boscolo o Vianello), ma indovinare quale fosse la loro porta al primo sguardo, tra tante calli

apparentemente tutte uguali, risultava essere un'impresa per esperti naviganti che tra mille onde quasi simili, sanno sempre riconoscere quella diversa.

Andarli a trovarli era sempre giorno di festa: per noi che venivamo dalla campagna, e per loro che tornavano dal mare. Giorni speciali. Giorni che non torneranno più e che furono, almeno per la mia famiglia, gli unici veramente spensierati prima che la vita si mostrasse in tutta la sua inutile e gratuita crudeltà.

Per avvisarli del nostro arrivo, senza un telefono in casa, bisognava mettersi le scarpe e percorrere un centinaio di metri, entrare in una cabina puzzolente, inserire qualche gettone della SIP e comporre il loro numero nella speranza di trovare qualcuno in casa. L'idea quindi di annunciare il nostro arrivo poteva risultare un'azione inutile e vana. Ma ad attenderci non c'erano solamente i nostri nuovi parenti; c'era anche una città che meritava di essere visitata e vissuta in ogni suo particolare così diverso da quelli soliti a cui noi, che venivamo dalla campagna, eravamo abituati ad osservare.

Si partiva così, senza preavviso, di sabato mattina presto e mai di domenica, ben prima delle otto, a bordo della nostra utilitaria comprata usata, e con solamente centomila chilometri sul contachilometri.

<< Un autentico affare!>>, secondo mio padre, parole ben impresse nel mio cuore, come il ricordo tutt'altro che sfuocato di quei viaggi felici e del suo sorriso amaro di quando le ripeteva.

Luisi metteva alla guida mentre io e mia madre ci accomodavamo abbracciati sul sedile posteriore, in un

abitacolo puzzolente che conobbe solamente la cenere delle sue sigarette,e mai la dolce brezza dell'aria condizionata e di un profumatore alla vaniglia.

Dopo mezz'ora di lento viaggio quasi spinti dal vento, lungo la Statale 10 Padana Inferiore,effettuavamo la prima sosta obbligata in un paese di sette case, dieci abitanti e un bastardino color nocciola nei pressi di Monselice. In un ampio cortile, una strana costruzione apparentemente disabitata, sembrava aspettasse solamente noi per riprendere vita. Un'insegna sbiadita con una marca di caffè ormai scomparsa da tempo, e un cartello in metallo con le fotografie di ghiaccioli e gelati appoggiato alla porta d'entrata davano la speranza, anche agli avventori più titubanti, di trovare un bar oltre quella soglia.

Mio padre chiamava quel non luogo "mezza tappa".

All'interno, oltre a due tavoli vecchi e poche sedie una diversa dall'altra, non era rimasto granché; solo l'indispensabile per bere un caffè corretto Fernet (lui), mangiare una merendina confezionata che sapeva di alcool (io), e per assaporare un succo di frutta che non era mai diverso dal gusto di albicocca (mia madre).A quel tempo eravamo ancora una famiglia felice e non ci serviva molto per sorridere e stare bene, e dopo qualche Nazionale senza filtro inalata sul piazzale ammirando l'infinito, mio padre decideva che si poteva ripartire con rinnovata calma, come sempre, perché quella nostra breve vacanza che ci concedevamo di tanto in tanto,doveva essere gustata senza fretta.

Magià in prossimità di Codevigo, con l'aria che iniziava e profumava di mare, la presenza di un'altra costruzione semplice e sviluppata su un singolo piano e con una inequivocabile insegna sul tetto che indicava la presenza di una trattoria, innescava la prima scenetta comica tra i miei genitori, sempre uguale nei termini e nei modi, quasi fosse un rito scaramantico.

<<Dicono che si mangi bene qui. Guarda quante macchine ci sono nel parcheggio!>>

<<In un posto del genere bisognerà prenotare in anticipo. Non credi?>>

<<Forse di domenica, ma a quest'ora un tavolino per noi tre lo troverebbero di sicuro. Magari... Chissà... La prossima volta...>>

Mio padre non rispettò mai quella sua promessa. Nemmeno una volta. Troppa era la voglia di rivedere sua sorella e sua nipote.

Nel pronunciare quelle parole sorrideva, quasi fosse consapevole che ci stava mentendo; poi dava un'altra profonda boccata alla sua sigaretta e, quasi senza frasi scoprire, inseriva la freccia per svoltare a destra e costeggiare il fiume Brenta.

Ricordo ancora quel rumore, simile a quello del metronomo del mio maestro di violino Sergio, che indicava inequivocabilmente che la decisione di fermarsi in quel ristorante era stata rimandata per l'ennesima volta.

Davanti ai nostri occhi, una lingua di asfalto quasi rettilinea tagliava in due l'orizzonte: da una parte l'aperta campagna, dall'altra il placido fiume dalle acque

azzurre e dagli erti argini ricoperti di disordinata boscaglia.

Per impedire che il panico prendesse il sopravvento su mia madre, terrorizzata di scendere dal ciglio della strada e annegare in quelle acque salmastre, la nostra velocità di crociera doveva ridursi ulteriormente. Non serviva l'orologio per capire quanto piano stessimo andando, bastava osservare il trascorrere delle stagioni. Il secondo atto avveniva sempre nello stesso punto, in una specie di semicurva, e sempre con le stesse identiche parole di mia madre:

<<Attento! Vai piano! Rallenta! Che se finiamo in acqua...>>

Ma non faceva in tempo a terminare quella frase che la mano destra di mio padre si staccava dal volante e andava ad appoggiarsi in prossimità della cerniera dei pantaloni, quasi nel tentativo di stringere qualcosa.

La laguna era però già più vicina e il mare sempre meno lontano. Le prime barche in lontananza e una lunga fila d'auto davanti a noi, offrivano lo spunto per il terzo atto della nostra personalissima commedia familiare perché la Statale Romea, grigia e rovente con il suo traffico antidiluviano, era un'altra ossessiva preoccupazione per mia madre:

<<Parti! No. Aspetta>>

<< Adesso?>>

<<No. Forse dopo quella azzurra dietro a quella bianca.>>

<<Ma scusa, dove vedi quella azzurra?>>

Fermi a un metro e mezzo dalla riga bianca dello stop, si andava avanti così ogni volta per circa dieci minuti più iva, fino a quando qualche esasperato proprietario di un'auto più sportiva della nostra (e ci voleva veramente poco), stanco di vederci titubanti alla partenza, partiva sgommando a tutta velocità elargendoci gratuitamente coraggio, assieme a qualche maledizione.

A quel punto superare con disinvoltura e con quasi totale disinteresse Sottomarina diventava un nostro preciso dovere, perché ad attenderci al superamento dei ponti di collegamento con la terra ferma, c'erano altre due imprese eroiche: schivare nugoli di biciclette e motorini puzzolenti alimentati a miscela che sfrecciavano da tutte le parti (i Booster dell'MBK erano di gran moda in quel periodo), e imboccare la calle giusta, tra le tante apparentemente tutte uguali.

Anche qui mia madre, ancora una volta per infondere coraggio a mio padre, iniziava con un'altra tripletta:<<Stai attento - Guarda che hai sbagliato - Rischiamo di finire in acqua.>>

Incuriositi e immobili quasi quanto le loro imbarcazioni, ad ascoltarci e ad osservarci,c'erano decine di marinai che, dalle loro navi corrose dal sale, ci guardavano con occhi compassionevoli, certi di vedere in me e in mio padre due incolpevoli martiri.

L'aria salmastra non impiegava molto a prendere possesso dei nostri polmoni, così come il canto e il guano dei gabbiani non tardava a impadronirsi dei nostri timpani e della carrozzeria della nostra auto.

L'ultima svolta a sinistra, la più delicata, ci permetteva di lasciarci alle spalle pescherecci stanchi ma orgogliosi delle loro recenti battaglie sui flutti e di infilarci, quattro manovre più tardi, sotto la casa dei nostri nuovi parenti acquisiti.

Chi ci apriva la porta era sempre mio zio, il padre di mia cugina, che si sbrigava ad avvisare tutto il vicinato che quell'auto forestiera, dalla targa nera con numeri bianchi e la sigla arancione VR, possedeva tutti i requisiti per poter parcheggiare sotto le loro case.

Appena entrati ad accoglierci, oltre a mia zia e a mia cugina, vi era una stanza stretta che custodiva una caldaia in bella mostra, due biciclette, e un vecchio Garelli nero che ostruiva il passaggio verso il primo piano.

Tre rampe di scale ripidissime, assai feroci per le corte gambe di un bambino e che comunque avrebbero messo in difficoltà anche un esperto alpinista, conducevano a quattro stanze, minuscole ma confortevoli, che profumavano di cibo delizioso, di festa e di vernice fresca per essere state ridipinte di recente, come sempre accadeva ogni anno.

Con noi portavamo sempre qualche salame fatto in casa e della frutta agreste di stagione. Il baule della nostra auto sembrava il negozio di un venditore ambulante tanto era ricco. Erano i frutti della nostra terra di pianura, assai diversi da quelli offerti dal mare, e che ci attendevano ben riposti nella ghiacciaia. Lo scambio avveniva sempre prima della ripartenza verso casa, ed era tanto simile ad una forma di baratto simulato, e dai

modi amichevoli e cordiali. Mentre mio zio aiutava mio padre a scaricare l'auto, io e mia madre aspettavamo in cucina ad osservare la tavola già apparecchiata che non ospitava mai del pane normale, ma qualcos'altro a forma di anello e dal sapore squisito. Del pesce appena pescato, invece, ci osservava quasi immobile dal lavandino di nonna Giulia, autentica e irraggiungibile cuoca grazie alle sue ricette che non svelò mai a nessuno. Mio padre non tardava molto a salire le scale, e attirato dai profumi, sbirciava sotto i coperchi fumanti per scoprire qualche trucco o ingrediente misterioso; prontamente, però, nonna Giulia, vigile padrona e guardiana della sua cucina, lo bacchettava sulle dita con il mestolo di legno per tenerlo a debita distanza dai tegami e dai suoi segreti.

<<Pochi ingredienti ben dosati e pesce appena pescato. Questa è la ricetta!>> e tutto era sempre semplicemente perfetto.

Vite differenti le nostre, che si univano per poche ore ma in maniera quasi indissolubile, segno inequivocabile di quanto fosse poco complesso l'universo. Così, terminati i primi saluti e i primi abbracci, l'occhio impaziente di mia madre fissava l'orologio di legno appeso alla parete: con quel suo modo di fare ci indicava, senza troppi misteri, che era ansiosa di passeggiare sotto i portici e tra i ponti della città galleggiante; ad attenderla c'erano tutte le botteghe alla moda di una città assai più intima e autentica dell'inflazionata antica repubblica di Venezia.

Da quel momento in poi era lei a comandare. Dopo settimane di duro lavoro e ben consapevole che le uniche ore trascorse vicino al mare sarebbero state quelle e non altre, non voleva certo sprecare un solo istante lontano da quell'universo parallelo al nostro, fatto di volti sorridenti che si riunivano in ordine sparso, e in numero così elevato da far perdere il conto anche ad un calcolatore automatico.

Mio padre, costretto ad obbedire, ci prendeva per mano e ci accompagnava fino al primo ponte pedonale dove un pittore (probabilmente sempre lo stesso per tantissimi anni) immortalava le barche ferme sul canale, e le case con le fondamenta immerse nell'acqua come ninfee di mattoni e cemento, ma dai colori ben più sgargianti.

Un po' spaventati, ci restavano ancora pochi passi stretti insieme; poi saremmo stati travolti da impetuosi torrenti di persone che si sarebbero mescolati a noi, e avrebbero trasformato tutto il Corso del Popolo in un mare incontenibile di vita.

Ma da quel momento in poi sparivano tutte le nostre preoccupazioni che, nella mia famiglia a metà degli anni ottanta, erano solamente all'inizio.

Al primo bar illuminato dal Sole e difeso a fatica dagli ombrelloni di stoffa scolorita, un altro rito si consumava regolarmente.

Un gingerino per me, un Campari per mio padre e il solito succo di frutta all'albicocca per mia madre. Ma il richiamo dei negozi del centro era troppo forte e così, per poco meno di un'ora, le nostre vite si separavano: io

accompagnavo mio padre al mercato del pesce, mentre mia madre si dedicava a qualche spesa irrazionale solamente dopo aver contato le banconote azzurre che aveva nel portafoglio per evitare inutili illusioni.

Abitavamo a circa settanta chilometri da Chioggia, non settantamila, ma sotto a quel tendone rosso e verde, sembrava che parlassero tutti un'altra lingua che, seppur comprensibile, era ben diversa dalla nostra che certo non era l'italiano dell'Accademia della Crusca. In quei pochi metri quadri bagnati dall'acqua e dal ghiaccio che si scioglieva, le trattative tra venditori e acquirenti assomigliavano a liti furibonde mescolate a feste tra amici. Quel continuo alternarsi di urla, risate e strette di mano, oltre a disorientarmi, quasi mi spaventava. E seppur smarrito, ero curioso e felice.

Mio padre, divertito ed eccitato forse ancora più di me, mi prendeva in braccio per permettermi di osservare da vicino tutti quei pesci giganteschi, assai diversi tra loro, ma che lui chiamava sempre "sogliole" o "gamberi" a seconda del loro pigmento più tendente al grigio piuttosto che all'arancione.

La nostra passeggiata terminava sempre in Piazzetta Vigo osservando il mare, e offrendo le spalle ad un ristorante dal nome strano che citerà anche Gianni Celati in una delle sue opere. Lì incontravamo mia madre che ci aspettava divertita.

La sua mano destra stringeva sempre un sacchetto ogni volta dal contenuto differente; al suo interno, però, c'era sempre un regalo per me, e mai per lei.

Erano gli anni della Best Company e del Charro, marche di abbigliamento che facevano la differenza alle scuole elementari, e che nel paese dove abitavo io, certo non si trovavano facilmente. Voleva riequilibrare quel mio guardaroba fatto di abiti usati da mio cugino Enrico, con qualche capo firmato per vedermi sempre in ordine come, o forse meglio, degli altri miei compagni di classe. E quanto mio padre le chiedeva perché non si fosse comprata nulla, lei gli rispondeva con questa frase, il cui vero significato lo compresi solamente molti anni più tardi:<<Non ho trovato niente che mi piaceva.>>

Mia madre è sempre stata molto religiosa; mio padre un po' meno e quando c'era da andare in Chiesa, per la mia Prima Comunione, ma anche solo per dire una preghiera davanti al Cristo sulla Croce ripescato dal mare, raccontava sempre la solita storia di quando andava a scuola dai Salesiani, e che quindi di Ave Maria e di Padre Nostro, nella sua vita, ne aveva già recitati abbastanza.

Mia mamma mi prendeva per mano, e insieme andavamo ad accendere una candela appena dopo la porta d'entrata, quasi per non disturbare. Mio padre ci aspettava fuori, in compagnia della sua ultima sigaretta prima di pranzo.

Arrivava troppo presto mezzogiorno a Chioggia, e ai rintocchi del campanile delle dodici in punto, la nostra breve vacanza era già ben oltre il giro di boa. Con passi svelti si tornava in tutta fretta a casa di nonna Giulia; ad attenderci, oltre ai suoi rimproveri in caso di ritardo,

c'erano anche tutti quei pesci strani che non erano certo solamente <<Gamberi>>o<<Sogliole.>>

Qualche Nazionale senza filtro più tardi, con la casa che profumava ancora di caffè appena fatto, eravamo già verso la via del ritorno con il Sole in faccia sempre più rosso, pronto a tramontare e a scomparire nuovamente per qualche ora.

<<Non vorrei trovare traffico>> e questa frase, pronunciata anche in pieno inverno da mio padre, sanciva che l'ora di partire, purtroppo, era arrivata.

Il ritorno era triste, fatto di silenzi e di tre musì lunghi. Ad attenderci la vita di tutti i giorni.

Trascorsero gli anni, e con essi cambiarono molto cose: non il corso del fiume dalle acque turbinanti, non i miei sogni, e neppure la città più bella del Mondo.

Diventato adulto, ogni volta che desideravo fuggire dalle tenebre che volevano possedere il mio spirito, salivo sulla mia motocicletta e in poco meno di un'ora, arrivavo a Chioggia. Passeggiavo da solo, tra le calli che ben conoscevo, cercando di rivedere le immagini di tutti coloro che non c'era più; e sepolto nei miei silenzi, almeno per un po', anche il mio cuore agitato ritrovava la pace.

In quei ristoranti affollati di coppie di fidanzati e di famiglie felici, cercavo di vedere il mio futuro con una compagna che mi amasse e desiderasse trascorrere con me la sua vita; e quando pensavo a quale persona avrei voluto per sempre al mio fianco, il nome che mi usciva dalla bocca era sempre uno e uno solo: Sara.

Proprio lei. La mia compagna di classe a cui, per anni, ho taciuto il mio amore.

Fu il destino a decidere per me. E in un sabato qualunque, di un'estate qualunque, con ben oltre trenta candeline spente sulla torta del mio compleanno, decisi di baciarla timidamente, ma senza indugio, per liberarmi da ciò che da troppo tempo nascondevo per lei nel mio cuore. Quel bacio quasi rubato fu l'inizio di una straordinaria storia d'amore, e trasformò un'amicizia pura e autentica, in un sentimento complesso fatto di complicità e nessun segreto.

Fu un gesto quasi del tutto spontaneo, e premeditato solamente nella misura in cui decisi che le nostre labbra non avrebbero potuto sfiorarsi se non in luogo unico e speciale, almeno per me. Quell'incantesimo che intrappolava i miei sentimenti nei confronti di Sara poteva essere rotto solamente in un posto magico, proprio come in una fiaba dove principessa e principe si amano per sempre.

Non mi sbagliavo, e sapevo dove andare. Conoscevo molto bene un certo posto.

Ogni momento felice della mia vita si era svolto tra le sue calli e lungo i suoi ponti, ascoltando il rumore del mare, o ammirando l'immagine della Luna riflessa sulle acque della sua laguna.

Ho viaggiato molto nella mia vita, visitato luoghi meravigliosi e conosciuto persone straordinarie. Ma Chioggia ho sempre trovato qualcosa di diverso, di intimo, di speciale.

E se ho già deciso dove voglio essere seppellito il giorno che andrò nella terra della luce, ho altresì ben chiaro dove vorrei abitare per il resto dei miei giorni assieme a Sara.

È una promessa che continuo a fare a me stesso e a mia moglie, che tanto ama Chioggia, oggi forse ancora più di me. Vorrei confondermi tra i suoi abitanti; svegliarmi al mattino con il rumore del mare; vorrei vedere, ad ogni mio risveglio, una distesa azzurra che si perde all'orizzonte dove inizia la mia immaginazione.

Vorrei vedere i pescherecci partire di notte e tornare di giorno, e parlare con i loro equipaggi per poter conoscere le loro fatiche ma anche le loro avventure.

Mi chiamo Giulio e sono nato e cresciuto a Bevilacqua, lungo le rive del Fratta-Gorzone.

Penso agli anni spensierati di quando ero bambino; anni che non torneranno più.

Penso a quel ristorante a Codevigo dove mai sono andato a mangiare con i miei genitori.

Penso al primo bacio che ho dato a quella ragazza che poi è diventata mia moglie.

Penso ancora di navigare quel fiume dalle acque turbinanti e con le rive decorate da sterpaglie e fiori gialli di cui non ho mai saputo il nome, perché quel profondo senso di sfida alla natura ancora un po' selvaggia non mi ha mai del tutto abbandonato.

E se il castello medioevale che sorveglia il mio paese potesse parlare, o il suo fantasma volesse apparirmi in sogno, sono certo che scoprirei che nei secoli passati qualcuno è riuscito in quell'impresa, magari per

sfuggire a una guerra o a una carestia, per ritrovare a Chioggia, come me e per sempre, la salvezza e la felicità. So dove cercare le anime delle persone a me care che non ci sono più, e so esattamente dove trovarle, assieme a tutti i miei più cari ricordi in grado di rendere felice ogni giorno buio della mia vita.

A Chioggia nulla è come negli altri posti: il vento profuma di sale, il cielo e il mare sembrano siamesi superfici dello stesso universo. Vite agitate dalle onde ma in costante equilibrio su quel liquido blu e denso che abbraccia tutto il nostro pianeta. Anche gli uccelli, a Chioggia, non hanno solamente i tetti su cui posarsi.

Non mi è mai bastato un solo sogno per essere felice, e quelli più antichi continuo a nutrirmi.

Nel garage della mia nuova casa ci sono ancora due porte in legno verniciate di bianco; ho imparato a nuotare, e ora saprei dove andare ad acquistare un remo, ma non potrei più avere il mio amico Denis al mio fianco.

È stato assassinato giovanissimo da una malattia che si è divertita a farlo soffrire inutilmente, per togliergli alla fine l'ultimo suo respiro non durante il sonno.

Ora vive da anni in pace in cielo assieme a mio padre.

Sono sicuro che entrambi vorrebbero rivivere con me quell'avventura mai del tutto compiuta; ho bisogno di crederlo.

Ho bisogno di credere che mi vedono dall'alto quando guardo il cielo.

Ho bisogno di credere che potrei trovarli ad attendermi dove le acque turbinanti del Fratta-Gorzone si fondono

con quelle del più sontuoso Adige per poi sfociare nell'Adriatico.

Ho bisogno di credere di poterli riabbracciare nella città più bella del Mondo, custode dei ricordi più cari di tutta la mia vita.

Credo proprio che un giorno ci riproverò.

TERZO CLASSIFICATO

STELIO VIANELLO

Vianello Stelio, nato a Chioggia (VE) l'8 ottobre 1947 ivi residente in Via Don E. Bellemo, 23.

Amo Chioggia, la mia città natale, della quale racconto nei miei libri e in alcuni lavori teatrali, per i quali mi occupo anche della regia. Finora ho pubblicato quattro volumi: il prosimetro "Fiori di Campo" (2005), il romanzo "L'ultima lettera" (2009), la raccolta di racconti "Sogni e inganni" (2013) e il romanzo "La montagna sul Lusenzo" (2021). Da parecchi anni collaboro con l'Università Popolare e con alcune associazioni di volontariato della mia città.

Motivazione

Racconta gli ultimi momenti di vita di un uomo stremato dalla mancanza della moglie, costretta a letto per un incidente domestico. Accortosi della morte di quest'ultima, decide di raggiungerla poco dopo, abbandonando il buio in cui si sentiva imprigionato da parecchi anni. Il racconto colpisce per l'intensa drammaticità della vicenda, quasi in antitesi con la semplicità della narrazione che consente di cogliere l'angoscia del protagonista, l'apatia in cui lentamente precipita ed, infine, la volontà di compiere un atto estremo come il suicidio. Il titolo è altamente simbolico: l'uomo sceglie la morte, ma, accogliendola, riabbraccia la moglie, i ricordi e il sapore della vita da tempo dimenticata.

L'ALBERO DELLA VITA



L'albero della vita è, come la clessidra, un simbolo dei tempi che s'intersecano nell'eterno [...].

Qui è il punto che chiamiamo attimo: al di sotto di esso vediamo estendersi il passato, al di sopra il futuro.

Ernst Jünger

La scritta "Trattoria" sull'insegna, seppur sbiadita, è alquanto invitante. In realtà si tratta di una delle tante osterie lungo la Fondamenta San Domenico che a Chioggia chiamano "Riva Mare": pochi tavolini accostati uno all'altro dove qualche anziano pescatore trascorre i pomeriggi davanti a un bicchiere mezzo pieno, quasi a compensare la metà vuota che è diventata la sua vita.

È il periodo dell'anno in cui le rondini cominciano a sognare gli sconfinati cieli d'Africa, e vivono gli ultimi frenetici voli sopra le tènze¹ degli squèri.

* * * * *

A quell'ora nel locale c'era un solo avventore il cui unico pensiero era l'inesorabile scorrere del tempo. Per lui era diventata quasi un'ossessione, perché continuava a chiedersi se il 'tempo' esistesse davvero o se, invece, fosse solo un'invenzione, che l'uomo aveva concepito unicamente per avere la possibilità di

¹ Tènza: tettoia dei capannoni degli squèri (cantieri navali).

raccontare a se stesso il succedersi del giorno e della notte nell'inesauribile ciclo delle stagioni.

Il suo sguardo andò all'orologio appeso alla parete, irrimediabilmente fermo alle dieci e quarantasette di chissà quale giorno e di chissà quale anno. Quell'oggetto, adesso inutile, l'uomo lo aveva inventato per farsi aiutare a contare i giorni, le ore, i minuti e i secondi, come se non fosse capace di organizzare la propria vita senza il movimento lento e costante di due banali lancette, che però per lui, adesso, stavano correndo più veloci della luce!

Eppure c'era stato un periodo nella sua vita, quand'era bambino (anche se aveva il dubbio di esserlo mai stato... bambino), in cui riusciva a controllare il tempo con facilità. Gli bastava raccogliere un po' di sabbia e lasciarla cadere dalle mani fattesi clessidra. I suoi occhi sorridevano osservando quei granelli impalpabili, perché provava la sensazione che, regolando quel flusso, poteva davvero essere lui il padrone del tempo, capace di farlo scorrere ora lento, ora veloce o, addirittura, fermarlo.

Già, fermarlo: era quello che avrebbe voluto fare adesso che bambino non era più, costretto a vedere la sabbia della 'sua' clessidra scorrere ogni giorno più velocemente verso il basso. E si guardò con tristezza le mani, deboli e tremanti, ormai incapaci di accostarsi per farla rallentare almeno un po'!

“Ma poi, dove andrà a finire tutta la ‘sabbia’ del mondo - considerò tra sé - e, un giorno, che fine farà il tempo”?

L'oste accese le luci del locale; il vecchio ne fu sorpreso perché non pensava che fosse così tardi.

Allora si alzò, vuotò il bicchiere, e il suo volto si piegò in una smorfia che lasciava intuire il sapore piuttosto asprigno che doveva avere quel vino.

Adesso lui e quel bicchiere erano simili, entrambi vuoti, ma domani quello stesso bicchiere sarebbe stato riempito per un altro avventore, mentre la sua vita, lui, non avrebbe potuto riempirla altro che con la speranza di un aldilà che si stava avvicinando sempre di più.

A dire il vero non credeva molto che 'dopo' ci sarebbe stato quello che i preti chiamano eternità. E, sicuramente, di qualunque cosa si trattasse non poteva somigliare certo al tempo che stava vivendo adesso, perché non avrebbe avuto alcun senso!

“Ma perché la nostra vita non è iniziata vivendo subito l'eternità, evitandoci le prove inutili e spesso dolorose che dobbiamo affrontare”?

Era questa la domanda che spesso si poneva e il motivo per cui non credeva... Anche se, però, un po' ci sperava.

Le barche stavano già ninnando lungo il canale; sopra di loro un niente di luna sorrideva verso i cieli d'oriente.

Il vecchio, che abitava un paio di calli più in là, tirò su il bavero della giacca, più per abitudine che per necessità, e s'incamminò dentro il velo di luce ocre che illuminava la fondamenta.

Vicino a casa i suoi pensieri furono distratti da un buon odore di cibo. Sembrava qualcosa di dolce,

qualcosa che gli fece tornare alla mente i giorni che precedevano la Pasqua della sua infanzia, quando in tutte le case si preparava un ricco impasto di pastafrolla modellata in forma di colombe e *papini*,² che poi le donne portavano a cuocere nei forni della città. In quei giorni l'aria profumava talmente di vaniglia che ne sentivi l'odore anche dopo che i dolci erano finiti.

Sospirò: quanto erano belli e lontani quei tempi!

Infilò la chiave nella toppa del portone di casa: due mandate, una piccola spinta e un impercettibile stridio. Salì le strette scale fino alla cucina al primo piano: Dumitra lo stava aspettando. Gli disse che la sua cena era sopra la tavola, e che sarebbe tornata il giorno seguente alla solita ora. Quindi uscì, salutandolo nella sua lingua: "*Dobru večeru a dobru noc*" - Buona cena e buona notte -.

Lui non rispose, o lo fece solo con un impercettibile cenno del capo che la donna non avrebbe potuto vedere, ma che forse intuì.

Andò in camera, lo accolse un buon profumo di pulito. Sul ripiano del comò c'erano scatole di guanti monouso, garze sterili, antisettico, cerotti... e di fianco al letto un'asta porta flebo con appesa una sacca bianco latte, piena di nutrienti che alimentavano la donna grazie al catetere inserito nel suo collo.

Era stesa sul letto, gli occhi semiaperti e immobili come se stesse fissando qualcosa fra le travi del soffitto

² *Papini*: dolci tipici pasquali chioggiotti, preparati in forma di *bissiole* (grandi "S"), *bossolai* (ciambelle) o come la fantasia suggerisce.

annerite dal tempo. Una trapunta leggera le arrivava fin sul mento.

Forse era viva, forse no; chissà!

A causa di una banale caduta, la testa che sbatte con violenza contro uno spigolo del basso tavolino del soggiorno... ed eccola lì, in uno stato semi vegetativo da tanto di quel tempo che il vecchio non ricordava nemmeno più il suo sorriso, la sua voce e che una volta era stata tutto nella sua vita.

Tornò in cucina e si sedette davanti al piatto con la sua cena. Sotto il coperchio c'era un pezzo di stracchino con un contorno di patate e carote lesse, rigorosamente senza sale e condite con un impercettibile filo d'olio che galleggiava sopra il liquido di cottura. In segno di disappunto alzò le sopraciglia in modo esagerato e ricoprì il piatto.

Tornò in camera. Si fermò davanti al letto, in piedi e in silenzio, nella speranza di sentire il suo cuore e quello della moglie battere ancora all'unisono, come da troppo tempo non accadeva. Ma l'unico suono che gli ritornò fu quello della pioggia, che aveva iniziato a scrosciare contro i vetri della finestra. Si affrettò a chiudere tutti gli scuri di casa, poi tornò da lei.

In quello stesso istante la luce di un lampo allargò a dismisura le fessure degli scuri, immediatamente inseguita da un boato impressionante che aprì uno squarcio nel silenzio della sera: la casa rispose con una forte vibrazione che sembrava nascere dalle fondamenta.

Lui s'impressionò, perché non aveva mai sentito un tuono simile, segno che la saetta doveva essere caduta molto vicino. Il suo pensiero andò immediatamente alla moglie, ma lei continuava nell'immobilità più assoluta.

Allora si avvicinò e le passò una mano sulla fronte, come per una carezza: era ghiacciata...

E capì, senza riuscire a far altro se non a rimanere impietrito a guardarla con dolcezza mentre gli occhi gli si riempivano di lacrime, salate più dei mari che aveva navigato per una vita intera.

Senza rendersene conto, nella sua mente incominciarono a riprendere vita le immagini di un tempo che pensava di aver dimenticato, come quando lei, nei giorni di festa, lo svegliava con una tazza di caffè, che mescolava accuratamente per sciogliere lo zucchero che vi aveva versato: rigorosamente due cucchiaini colmi, come piaceva a lui.

Rivedeva ancora i suoi occhi dolci e profondi, la semplicità dei suoi abiti di cotone bianco, con stampati fiori variopinti, che lei stessa confezionava, e il musetto ruffiano della *Tata*, la barboncina color della neve che scodinzolava il moncone di coda simile a un pompon mentre saltava sul letto a leccare affettuosamente il suo viso.

Allora lei scostava gli scuri solo di un po' perché la luce non gli ferisse gli occhi, e gli porgeva la tazzina dicendogli: *"Buon giorno, hai dormito bene? Questa notte non hai fatto altro che russare"*! Poi lo baciava, e la sua bocca aveva il buon sapore del pane appena sfornato.

A volte, uscendo, con un sorriso che illuminava la stanza più della luce del giorno, gli diceva: *"Grazie"*.

"Grazie di cosa?" chiedeva lui.

Lei si fermava e, sempre con un gran sorriso, alzava sopracciglia e spalle rispondendo: *"Non lo so... Semplicemente grazie"*. E tornava in cucina, con la Tata che drizzava le orecchie, saltava giù dal letto e si precipitava dietro alla sua padrona.

Adesso, come inebetito, si guardava le mani come se stessero ancora stringendo quella tazzina di caffè.

Sapeva che quel momento sarebbe arrivato, ma se fino a poco prima si era sentito 'vuoto', adesso era anche e soprattutto 'solo'!

Quando, finalmente, si svegliò dalla specie di catalessi nella quale sembrava essere caduto, andò in bagno. Incominciò a lavarsi le mani, poi il viso, il collo e tutto il resto del corpo.

Alla fine pose con cura la dentiera dentro un bicchiere che riempì con dell'acqua: lo posò sul lavandino, vi gettò una compressa e aspettò in silenzio che l'effervescenza terminasse. Quindi sciacquò accuratamente la dentiera e se la infilò in bocca. Sciacquò anche il bicchiere, ci versò due dita d'acqua e l'intero contenuto di alcuni flaconi che prese con mano sicura dal mibileto delle medicine. Bevve d'un fiato il liquido, che lo sorprese per il gusto incerto: dolce e amaro allo stesso tempo.

Lasciò bicchiere e boccette sul bordo del lavandino e tornò in camera.

Da un cassetto prese un pigiama pulito di flanella scura, troppo pesante per la stagione, e si sdraiò accanto alla moglie. Le prese la mano, la baciò e se la posò sul petto come per riscaldarla, rimanendo a lungo con lo sguardo sulla fede che lei aveva ancora al dito.

Prima che il buio inghiottisse anche i contorni delle ombre, gli occhi del vecchio iniziarono a cercare freneticamente di far riemergere dalla memoria tutto quello che un tempo aveva reso viva quella stanza.

Ma mentre la luce della lampada sul comodino incominciava a farsi via via più fioca, non riuscì a vedere altro che se stesso bambino mentre trascinava un coloratissimo galletto di legno. Poi sua madre che gli tagliava una ciocca di capelli, la legava con un nastrino azzurro e la metteva assieme alle altre, custodite gelosamente nel piccolo cassetto di un trumò. Quindi avvertì il profumo sincero e salmastro della bonaccia dopo una notte di tempesta, e vide il mare accendersi dell'infinità di stelle che danno vita al cielo; e le contò una a una.

Il brontolio di tuoni lontani lo riportò a controllare i propri pensieri. Allora chiuse gli occhi per cercare dentro il buio l'ultima immagine, quella che pensava avrebbe portato per sempre con sé.

In quell'istante le pareti e le travi del soffitto incominciarono a farsi candide come appena spennellate di calcina, ma subito incominciarono a dissolversi per lasciare il posto a un albero che cresceva con una velocità impossibile. Alle sue fronde

erano appesi frutti mai visti, tutti di colore diverso uno dall'altro che nemmeno il più fantasioso degli arcobaleni avrebbe potuto immaginare.

E mentre l'albero continuava a crescere sempre più rigoglioso - come se volesse raggiungere e comprendere i confini dell'Universo -, nel tempo che una farfalla batte le ali, il vecchio rivisse per intero la propria vita: solo allora il suo respiro si arrestò, una luce intensa ma dolce riempì i suoi occhi, il buio lo lasciò per sempre e il tempo si fermò!

Il Vincitore della Sezione

“Multimediale”

SILVIA SPANIO

Sono nata a Chioggia 53 anni fa. Dopo varie esperienze lavorative ed un diploma di formazione professionale, ho deciso di occuparmi di assistenza al malato. Attualmente lavoro al Civile di Venezia. Mi sono avvicinata alla fotografia in giovane età scattando con una analogica regalatami per Natale. Ricordo ancora l'attesa dello sviluppo dal fotografo. Una cosa che ancora amo fare è prendere la "Busta in cuoio marrone" e rovistare le centinaia di foto in bianco e nero dei miei genitori e parenti che a malapena ricordo i volti, e farmi raccontare le storie da mia mamma, un vero tuffo nel passato. Dico sempre che "per capire chi siamo bisogna conoscere chi eravamo".

Quando sento il bisogno di calma dentro e fuori, esco con la mia fotocamera e mi immergo nei colori della nostra bella città.

Motivazione

Attraverso una piacevole sintesi descrittiva di luoghi e colori, l'autore ci conduce in una danza di episodi caratteristici della pulsante vita di Chioggia.

Guardando queste sequenze, la nostra sensazione è che la città sia amica di un tempo che invecchia i mattoni ma ringiovanisce i cuori.

SEMPLICEMENTECIOSA!!

**Opera multimediale realizzata con un video visibile
su questo link:**

<https://youtu.be/vLYAlB6ET7o>

IL COMITATO DI VALUTAZIONE

SEZIONE “A” POESIA IN LINGUA ITALIANA

EMANUELA BRAZZODURO

Di ascendenze veneziane, il legame di Emanuela Brazzoduro con la laguna ha origini remote.

Laureata in Lettere Classiche con indirizzo archeologico presso l'Università di Padova, è attualmente docente di scuola secondaria di primo grado.

LA MIA ESPERIENZA COME GIURATA AL PREMIO

Da sempre grande lettrice e amante della poesia, passione che anche a scuola cerco in ogni modo di trasmettere ai miei allievi che si affacciano al mondo con rinnovata curiosità, poter partecipare in veste di giurata a questo premio letterario ha risvegliato in me il desiderio di tornare ancora una volta a visitare i luoghi della città di Chioggia, che da sempre amo e dove, soprattutto lontana dalla stagione turistica, ho trascorso spesso e continuo a trascorrere momenti di rara e grande intensità emotiva.

SEZIONE "B" POESIA DIALETTALE

SEZIONE "C" NARRATIVA

TIZIANA LANDO

Appassionata alla storia e alla cultura di Venezia e di Chioggia, grazie in special modo ai racconti del nonno materno ascoltati fin dall'infanzia, Tiziana Lando, laureata in Lettere Classiche all'Università di Padova, è da venticinque anni Docente di greco, latino, italiano, storia e geografia presso il Liceo Classico "Tito Livio" nella città patavina.

SEZIONE “D” MULTIMEDIALE

FRANCO DONAGGIO

Donaggio opera a Milano come artista fotografo dal 1979. Fin dai primi anni della sua attività professionale nel campo della pubblicità e della moda,

Donaggio privilegia e approfondisce la ricerca tecnica della fotografia in ogni aspetto; dalla camera oscura allo studio della luce nelle loro infinite possibilità estetiche, arrivando presto alla libertà espressiva che oggi più lo caratterizza nel panorama della fotografia contemporanea. L'autore dedica sempre maggiore attenzione alla fotografia d'autore e avvia stretti rapporti di collaborazione con galleristi italiani, europei e americani. Oggi Donaggio è considerato uno dei più originali e apprezzati artisti italiani che privilegiano la sperimentazione con il mezzo fotografico.

L'artista ha ricevuto premi e riconoscimenti italiani ed internazionali, ha realizzato molti progetti, pubblicato in varie riviste, esposto in diverse gallerie e musei in Italia e all'estero.

Le opere di Donaggio sono presenti in numerose collezioni pubbliche e private.

L'autore è stato inoltre commissario di tesi all'Istituto Europeo di Design di Milano, visiting professor all'Accademia di Brera, all'Istituto Italiano di fotografia di Milano e all'università Cà Foscari di Venezia.

www.francodonaggio.it